

ra in una relazione che bisogna leggere: egli dice di aver fatto raccomandazioni che non sono state accolte. Il generale, in questa relazione del 9 dicembre 1970, inviata al Consiglio supremo della difesa e al Consiglio di Stato, afferma: « Il prezzo finale di dollari 3 milioni e 820 mila per aereo risulta equo e conveniente, e tale prezzo è stato reso possibile grazie ai bassi costi di produzione raggiunti dalla *Lockheed* ». Questa è l'affermazione del generale Zattoni.

A questo proposito vorrei dire ancora qualche altra cosa. Voi avete interrogato il generale Zattoni: perché non volete prendere atto di quanto vi ha detto? Perché quando vi danno le risposte che non vi convengono non ne prendete atto, come se aveste preconstituito una vittima da perseguire? Avete chiesto al generale Zattoni se l'onorevole Tanassi lo avesse sollecitato con lettere o altro; il generale Zattoni vi ha risposto che aveva telefonato due volte, durante tutto il periodo, per avere informazioni. In sedici mesi — tanto è durato l'*iter* di questa pratica — ho telefonato solamente due volte: probabilmente ero stato sollecitato perché le cose andavano a rilento. Non lo ricordo nemmeno.

Pensate che ero così abile, così capace da immaginare lo scandalo, che non esiste in tutta la pratica — forse è una mancanza — una mia sollecitazione, un mio « fare presto », una mia firma, un appunto che dica, in qualche modo, che questa pratica — e potevo dirlo, e forse dovevo dirlo! Forse è un rimprovero che mi si può fare — doveva andare avanti? Tutto ciò non esiste, e se un rimprovero mi può essere fatto, è di negligenza e non di diligenza e, meno che mai, di diligenza interessata.

Tralascio tutta la parte dei pagamenti perché la conoscete (vi ho inviato l'opuscolo) e anche perché spero che il Presidente Saragat, nel suo intervento, voglia dedicare una certa attenzione a questo che è il fatto più importante.

Sarei potuto venire qui a dire che la corruzione non era avvenuta perché i soldi avevano preso altre strade; e che quindi, non essendovi corruzione, il resto non mi riguardava. Che io possa essere stato un buon ministro, un cattivo ministro, diligente, intelligente, deficiente, quello che volete, sono tutte valutazioni non di carattere penale. Non essendovi stata la corruzione, avrei potuto chiudere.

Anche qui la Commissione inquirente è stata diligente, ma ci troviamo ad un as-

surdo: non solo non c'è contro di noi la prova della corruzione, ma noi siamo in grado di stabilire, in modo inconfutabile, dove sono andati i soldi della corruzione stessa. Possiamo farlo non per merito nostro, ma della Commissione che ha svolto un'indagine, come pure dell'ufficio ispettivo della Banca d'Italia e della Guardia di finanza. Il senatore D'Angelosante cercava di fare il suo dovere di inquirente. Infatti, non solo ha chiesto a Cowden dove aveva preso i soldi, non solo ha dato incarico alla Banca d'Italia (ufficio di vigilanza) ed alla Guardia di finanza di trovare la strada degli assegni che erano arrivati dall'America ma ha fatto di più: controllava i conti, le cassette di sicurezza del senatore Gui, le mie, quelle del mio segretario, dei familiari, perché cercava di trovare questi indizi convergenti. Ma questi indizi convergenti, queste prove, addirittura, non sono venuti fuori, e non per mancanza di abilità del senatore D'Angelosante e della Commissione inquirente, ma per la semplicissima ragione che la corruzione non c'è stata da parte dei ministri.

Vi è ancora un argomento, ed è l'unico sul quale mi soffermo ancora, perché poi voglio concludere: non perché non abbia ancora molto da dire, ma perché vi faccio grazia del resto. Vi è, dunque, l'unico argomento che porta il senatore D'Angelosante — e che va considerato, lo voglio considerare, non voglio sfuggire a niente — di fronte a tutte le altre affermazioni che sono completamente infondate. Le date dei pagamenti non corrispondono, il Lefèbvre dice che ha pagato il 3 giugno e invece i soldi li hanno mossi il 4 giugno, il Lefèbvre dice di aver pagato il 18 giugno e invece il Cowden dice che è stato il 14 giugno, con un telegramma alla *Lockheed*; e se ne va in Libia. Poi vi è il fatto che il primo versamento è stato mandato a Johnston e non a Cowden, quindi Cowden non poteva disporre e così via. Comunque, vi faccio grazia di tutto questo discorso.

Vediamo però questo fatto, che è la grossa freccia all'arco dell'Inquirente, e vediamo cosa dice il senatore D'Angelosante. Dice che è vero, che si prende atto che i soldi hanno avuto quella destinazione. Però i Lefèbvre disponevano di grosse cifre, erano come una banca, erano in grado di muovere grosse somme, e quindi hanno pagato con altri soldi. Egli ha

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

fatto i controlli, li ha fatti appositamente. E, per fortuna, per la mia fortuna processuale - nella disgrazia, c'è anche una fortuna processuale per me - non corrispondono né le date né le cifre di nessun prelevamento. Se per caso, e poteva succedere con affaristi di quel tipo che maneggiavano decine, centinaia di milioni, miliardi, la data avesse coinciso - e può darsi che Lefèbvre andasse a controllare la data, perché ha preso la data del 3 giugno in quanto c'era la lettera di intenti e quella del 18 giugno perché c'era la firma del decreto, per cui addirittura il Lefèbvre voleva configurare la concussione nei miei confronti, dimenticando che avevano preso loro, prima la *Lockheed* e poi i Lefèbvre, l'iniziativa di portare la corruzione in Italia - è facile intendere quali conclusioni si sarebbero tratte.

Il senatore D'Angelosante dice che sono stati prelevati, prima del 3 giugno 1970, 50 milioni, e che poi sono stati prelevati 100 milioni il 4 giugno. I 100 milioni non mi interessano affatto, perché siamo ad un periodo successivo al 3 giugno fatidico, giorno in cui, secondo Lefèbvre, io avrei avuto il pagamento.

Sono stati dunque prelevati 50 milioni, ma questa è una prova? Il fatto che i Lefèbvre, gente che disponeva di grande quantità di denaro - lo dice il senatore D'Angelosante nella relazione - e che aveva molti mezzi, abbiano prelevato, prima del 3 giugno (mi sembra il 1° giugno, non ricordo) 50 milioni, costituisce forse un titolo di accusa!?

E poi ancora, l'11 giugno - non il 18 giugno, una settimana prima - vi è un prelevamento di un certo Baragatti, che non so perché non sia mai stato interrogato...

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. È stato interrogato.

TANASSI. ...di 200 milioni; questo è avvenuto l'11 giugno, mentre avrebbero pagato, secondo Lefèbvre, il 18 giugno. Vale a dire che costoro prelevano i soldi una settimana prima, li tengono nel cassetto, perdono gli interessi - gente avida di questo tipo! - perché il 18 giugno devono fare questo pagamento.

Ma allora, se vi basate sui 50 milioni e sui 200 milioni, quando sapete che costoro vivono nel mondo degli affari, se per caso

a Cacciapuoti, per comprare il « Rembrandt » - il quadro che costava 320 mila dollari - i soldi invece di darglieli con assegno glieli avessero dati in contanti, anche quelli sarebbero stati imputati a me! Per fortuna gli hanno fatto l'assegno, ma se andava Baragatti a prelevare i 320 mila dollari, per poi portarli ai Lefèbvre e questi li davano a Cacciapuoti, i 320 mila dollari venivano caricati a me. E come ne sarei venuto fuori io, di fronte al fatto che Baragatti prelevava 320 mila dollari e li portava al suo principale? Il senatore D'Angelosante avrebbe detto: « È evidente perché ha prelevato 320 mila dollari: perché li doveva dare a Tanassi! ». Per fortuna, invece, il « Rembrandt » è stato comprato, ma non è stato comprato certamente da Tanassi.

Con questa logica del possibile, senza confrontare date né cifre (le cifre che dovevano venire a me erano cifre ben più importanti, si sarebbe trattato di 350-400 mila dollari alla volta, e anche più, secondo Cowden), si può sostenere tutto. Dato che i miei quattro nonni sono morti, si può sostenere che li ho ammazzati io. Ma devono esserci degli elementi. E gli elementi non ci sono. Anzi, ci sono prove al contrario; prove che dimostrano che questa indagine è stata fatta perché si presumeva di trovare la prova, e la prova non è stata trovata.

Né può avere alcun valore l'altro argomento dell'accusa relativo al fatto che la *Lockheed* sapeva dove andavano a finire gli assegni. Certo che lo sapeva! Lefèbvre aveva interesse ad affermare di aver preso gli assegni, ma di averli mandati in America. Se Lefèbvre e la *Lockheed* fossero stati del tutto in chiaro, che senso avrebbe avuto far arrivare i soldi in Italia per poi farli tornare alla *Pan Caribbean*, in America? Lefèbvre avrebbe chiesto che gli assegni fossero direttamente mandati alla *Pan Caribbean*, a New York. Ma Lefèbvre deve fare tutta la sua manovra, deve far finta di non sapere che cosa sia la *Pan Caribbean*. Chissà quale ministro e quale altro povero personaggio politico è capitato in quel momento: forse io, forse Gui, forse altri, non lo so, a cui è stato detto che gli assegni erano mandati alla *Pan Caribbean* o in Svizzera, perché alla *Pan Caribbean* o in Svizzera venivano ritirati.

Qual è dunque la mia fortuna anche se sono impotente di fronte a questa macchi-

na mostruosa? La mia fortuna è che Lefèbvre ha detto delle cose precise. Se Lefèbvre, invece di affermare che il 3 giugno e il 18 giugno hanno fatto il versamento per contanti, avesse detto che erano stati fatti due versamenti a Tanassi, poi egli fosse scappato e, per tutto il resto, «vattelapesca», allora io potevo essere quello della Svizzera, quello dell'America, potevano avermi dato i dollari. Ma, per fortuna, il diavolo fa le pentole e non i coperchi, e Lefèbvre ha detto cose precise. Diversamente, chi mi salverebbe? Come avrei potuto io venire davanti a voi; con quale faccia, sapendo di essere considerato colpevole senza la possibilità di dimostrare — come ho la possibilità — in modo inconfutabile che questi soldi non sono venuti a me?

Voglio concludere questa parte — concluderò presto anche il mio intervento — con un riferimento alla truffa. Quando io dico «truffa e millantato credito», non intendo elevare una imputazione giuridicamente perfetta — non è compito mio — nei confronti di Lefèbvre e di Cowden. Il mio compito sarà relativo alla calunnia. Ma questo è un altro discorso.

Certamente esisteva un rapporto contorto ed intrecciato tra la *Lockheed* e i Lefèbvre. La *Lockheed* non era uno «stinco di santo» che ha subito la truffa e il millantato credito da parte di Lefèbvre. La *Lockheed* aveva già preparato la sua truffa, aveva già aumentato quel famoso 6 per cento. La *Lockheed* aveva interesse a concludere l'affare. Che cosa poteva importarle se Lefèbvre metteva i soldi in tasca, o se li dava a tizio, a caio o a sempronio? L'importante, per la *Lockheed*, era concludere l'affare. E Lefèbvre voleva fare la parte della persona rigida, onesta.

Nel primo memoriale, egli afferma che suo fratello non avrebbe mai accettato niente di più dell'onorario dello studio legale, nemmeno una lira in più. Questo era l'aspetto dei Lefèbvre davanti alla *Lockheed*. Però, poi, c'è quel certo non so che, di cui parla Lefèbvre nel primo memoriale, che era stato pattuito, e che doveva sistemare — come Lefèbvre stesso afferma — per tutta la vita la persona che faceva un affare di questo genere.

Vorrei concludere — cercando di farvi grazia di tutte le altre cose che pure avrei da dire — sperando di non essere poi rimproverato di non aver parlato di questo o di quello perché, dato che ho parlato così

a lungo, non posso abusare ancora della vostra pazienza.

Vorrei concludere — dicevo — con gli argomenti che sono stati portati qui, e che sono stati forse anche usati fuori di qui: la crisi del paese, la sete di giustizia, lo sviluppo democratico. La crisi del paese la viviamo tutti; mi rifiuto, inoltre, di credere che il paese abbia sete di giustizia e voglia realizzarla attraverso la condanna di un innocente. Il Parlamento ha il dovere di giudicare in coscienza; non si può dar credito a quella tesi (io rispetto tutte le opinioni) secondo cui noi dobbiamo mandare alla Corte costituzionale tutto perché così ci è venuto dalla Commissione inquirente. La legge è quella che è, ed io la rispetto come tale, nonostante l'onorevole Felisetti abbia detto che la Commissione inquirente è un mostro. La legge stabilisce che ci sia un giudizio del Parlamento, altrimenti avrebbe detto «la Commissione inquirente invia alla Corte costituzionale», mentre invece dice «la Commissione inquirente invia al Parlamento» e addirittura vuole nel Parlamento un voto di maggioranza assoluta per la messa in stato d'accusa. Questa è la legge.

Io non dico che voi dovete assolvermi; io dico soltanto che voi avete il dovere, secondo il mio modesto avviso, di esprimere la vostra opinione. Se mi mandate alla Corte costituzionale, mi ci mandate perché mi ritenete colpevole o probabilmente colpevole. Non si può, al contrario, discettare dicendo: è innocente, però lo mandiamo alla Corte costituzionale perché così potrà dimostrare meglio la sua innocenza. Questo è un procedimento d'accusa e il Parlamento che invia alla Corte costituzionale deve nominare i commissari d'accusa i quali devono andare alla Corte costituzionale a sostenere l'accusa e non a dire: cercate voi di dimostrare l'innocenza del senatore Gui e dell'onorevole Tanassi.

Il Parlamento deve orientare il paese, ed è possibile che anche la stampa faccia la sua parte, anche se talvolta ha ecceduto. Un grande giornalista americano diceva che una buona notizia non fa notizia; è una cattiva notizia che fa notizia. Ma il Parlamento non può comportarsi così.

È possibile che la folla, eccitata da questa notizia, da un clima generale che è quello che è — che tutti deprechiamo e che dobbiamo risanare —, si comporti come una folla inferocita di uno stadio che gridi al linciaggio; ma il Parlamento no. Il Par-

lamento, se è convinto dell'innocenza, compie un delitto politico, prima che umano, contro la nazione eccitando e garantendo delle posizioni.

Si dice: e l'opinione pubblica? Io ritengo che l'opinione pubblica vada illuminata; a maggior ragione, se l'opinione pubblica è stata male informata, il Parlamento ha il dovere di informarla di quelle che sono le risultanze e le valutazioni che sono emerse nel corso delle proprie discussioni.

Io non dico che, con questo mio discorso o con le prove che ho fornito, il Parlamento debba senz'altro ritenermi innocente; so benissimo che siamo in sede politica, ed anche per questo la disciplina della Commissione inquirente andrebbe modificata. Vedete, non si devono eccitare le coscienze e strumentalizzarle: è stato fatto prima del 20 giugno, ma adesso il 20 giugno è passato; adesso, almeno, cerchiamo di avere un po' più di serenità, un po' più di freddezza; cerchiamo di non portare delle lacerazioni profonde, perché fatti di questo genere possono produrre negli uomini delle ripercussioni profonde.

C'è stato qualche giornale, durante la campagna diffamatoria contro di me, che, facendo finta di temerlo, incitava al suicidio.

C'è stato addirittura un giornale che, nella ricerca di una fotografia che mi raffigurasse piangente, è andato a scovare in archivio una immagine nella quale seguivo il funerale di mia madre e l'ha pubblicata. Siamo arrivati alle cose più aberranti, più allucinanti. Cerchiamo allora, adesso, di vedere le cose con un minimo di serenità, se esiste veramente questa unità della comunità nazionale.

Vorrei perciò dire al partito comunista — non perché mi illuda di convincerlo a modificare il suo voto — che se tutti i suoi componenti sono sicuri della mia colpevolezza votino pure contro di me (e forse lo faranno anche se non ne sono sicuri, perché questo è l'orientamento del partito); ma non dimentichi che quando si fa una campagna di questo genere, quando si evocano dei diavoli che, poi, non si è in grado di esorcizzare, succedono i fatti dell'università (*Commenti all'estrema sinistra*); quando si eccitano i giovani all'estremismo, succede che con essi non si può più ragionare.

Non credo che il partito comunista voglia tutto questo, a meno che non cerchi

il caos, lo scontro, la guerra civile (*Interruzione del deputato Pajetta — Commenti all'estrema sinistra*). Sto appunto dicendo che non credo che il partito comunista voglia tutto questo. Non farei nemmeno un discorso simile se pensassi veramente che il partito comunista non voglia lo sviluppo della democrazia che, tra l'altro, gli conviene perché così può conquistare — da solo o in altro modo — la direzione politica dello Stato (come del resto ha detto tante volte l'onorevole Berlinguer). Non volevo, quindi, essere frainteso dal partito comunista.

VILLI. La riforma dell'università non la farà certo la *Lockheed*! (*Proteste al centro*).

*Una voce al centro*. Questa è una frase che merita di essere scolpita!

TANASSI. Proprio per la posizione speciale in cui mi trovo, vorrei esprimere un modesto parere. Se vogliamo che questa Italia in crisi — ferita dalla situazione economica, dell'ordine pubblico, della gioventù, della scuola e dell'università — si riprenda, dobbiamo cercare di orientare l'opinione pubblica. Se ci sono elementi di prova è giusto che un ministro paghi più di un privato cittadino, come opportunamente prevede la legge; ma se ci sono le prove del contrario — come io credo di aver dimostrato — abbiamo il dovere di non permetterlo. Prenderemmo allora atto con piacere che la *Lockheed*, che ha corrotto mezzo mondo, non è riuscita a corrompere gli uomini politici italiani.

Un cialtrone tentò addirittura di accusare l'onorevole Andreotti: in quell'occasione, la Commissione inquirente risolse immediatamente il problema, e si comportò assai bene. Dobbiamo essere orgogliosi di non essere stati corrotti, ma non per noi, bensì per le difficoltà, per i problemi, per la sfiducia generale. Un episodio del genere dovrebbe tornare ad onore del paese perché i due ministri, in quel momento, rappresentavano tutto il paese, anche quella opposizione che non aveva loro conferito la fiducia all'atto della formazione del Governo.

Vorrei dirvi, onorevoli senatori e onorevoli deputati, che la ripresa del paese è nel coraggio, è nella capacità civile di riprendere il cammino. E — ve lo dico ad

alta voce — io come politico sono un uomo ferito, con lacerazioni che nemmeno l'unanimità del Parlamento potrebbe risanare. Quello che è stato fatto contro di me ha una parte che è irrecuperabile e perciò posso parlarvi con coscienza serena e tranquilla. Cercate di riprendere il cammino dello sviluppo democratico del paese, tutti insieme; certo, nella diversità anche aspra, nelle contrapposizioni anche violente tra ideologie e partiti opposti. Ma cercate, e cerchiamo, di vedere questa Italia, questa nostra comunità nazionale, nella sua unità; e queste lacerazioni che minacciano di frantumarla, di tenerla in crisi, non le vogliamo alimentare, anzi le vogliamo eliminare.

Vediamo che la vicenda *Lockheed* ha tenuto in ginocchio il paese per più di un anno, senza nessun elemento di verità, con una accusa ignobile, allucinante contro due ministri. So che poche cose possiamo dire insieme, ma almeno in un momento così travagliato per la storia del paese, così pericoloso e così grave — come tutti riconosciamo — io vorrei che potessimo dire, tutti insieme, in questo momento, come membri della comunità nazionale: Italia nostra, alzati e cammina! (*Vivi applausi dei parlamentari socialdemocratici e democratici-cristiani — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,30, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
**MARIOTTI**

**Trasmissione di una istanza difensiva di un inquisito per connessione nel caso *Lockheed*.**

PRESIDENTE. Comunico che il 7 marzo 1977 è pervenuta al Parlamento riunito in seduta comune una istanza presentata dall'avvocato Alfredo Angelucci, difensore di Luigi Olivi, il quale, premesse alcune considerazioni sui poteri ed i doveri del Parlamento in seduta comune, chiede la revoca del mandato di cattura emesso nei confronti del suo assistito, onde consentirgli di difendersi personalmente.

Tale istanza è stata depositata presso la cancelleria del Parlamento.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, onorevoli parlamentari, ritengo innanzitutto di dovermi associare alle parole di saluto e di omaggio che il Presidente Ingrao, alla ripresa della seduta questa mattina, ha rivolto alle colleghe parlamentari, alle donne italiane. Ritengo che tale augurio si possa veramente compendiare nell'auspicio di un mondo migliore che — proprio in considerazione della sede, della circostanza e del motivo per i quali ci troviamo qui riuniti — significa un mondo nel quale le donne abbiano un maggior peso, una maggiore libertà, una maggiore importanza ed autonomia nella vita civile e politica del paese; un mondo più progredito, più civile, più pulito.

Non posso, però, in questo momento, non pensare a quelle donne e a quelle compagne che, proprio in quest'occasione, proprio in questo giorno, a Civitavecchia sono state arrestate per ordine del procuratore della Repubblica, Lojacono — pubblico ministero del processo Braibanti — per avere condotto una lotta civile, non violenta, per la battaglia del movimento di liberazione della donna a cui appartengono.

Con questo pensiero, con questo saluto, e proprio pensando a chi lotta e soffre, a chi, forse, potrà dare a tutti noi il contributo per una società e un mondo migliore, passo ad affrontare i temi di questo nostro dibattito, con l'impegno che richiede questa seduta comune del Parlamento.

Mi corre innanzitutto l'obbligo di dare comunicazione al Presidente dell'Assemblea e ai colleghi che, poco fa, abbiamo presentato al Presidente della Camera una denuncia ai sensi dell'articolo 2, terzo comma, della legge 25 gennaio 1962, numero 20, nei confronti del senatore Giovanni Leone, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, del deputato Mariano Rumor, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, del senatore Luigi Gui, nella sua qualità di ministro della difesa, del deputato Mario Tanassi, nella sua qualità di ministro della difesa, di Duilio Fanali, Bruno Palmiotti, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, Antonio Lefèbvre D'Ovidio, Camillo Crocia-

ni, Vittorio Antonelli, Luigi Olivi, Maria Fava, Victor Max Melca, Renato Cacciapuoli, Eugenia Bech in Lefèbvre, Egidio Baragatti, Roger Bixby Smith, A. C. Kotchian, per reati diversi, tra cui quello di cui all'articolo 416 del codice penale (associazione per delinquere) e per altri reati contro la fedeltà allo Stato, in attività emerse da quei documenti che sono già presso la cancelleria del Parlamento e dei quali abbiamo potuto prendere visione nella nostra preparazione a questo confronto per la messa in stato di accusa dell'onorevole Tanassi e del senatore Gui di cui oggi dobbiamo occuparci.

Siamo convinti che la strada maestra sarebbe stata quella di rimettere alla Commissione inquirente la questione, assegnandole un termine preciso di non più di sessanta giorni (tengo a sottolinearlo: non più di sessanta giorni), perché completasse le indagini nella direzione in cui andavano completate. Sappiamo che forze politiche spesso anche meno attente nei confronti di proposte e di indicazioni da noi date hanno preso in considerazione l'eventualità di sottoscrivere quella richiesta per la quale sono necessarie le firme di cinquanta parlamentari. Noi avevamo rivolto un appello mediante una lettera del presidente del nostro gruppo, ma la risposta è stata negativa. A questo punto, di fronte alla constatazione dell'esistenza di una prova precisa di reati di questa gravità, per altro connessi a quelli di cui ci stiamo occupando (per cui non vi sarebbe stata assolutamente una deviazione dai temi centrali di questo dibattito e di questa indagine); di fronte a questo atteggiamento negativo — dicevo — non potemmo venir meno al nostro dovere di deputati e di cittadini, e lo abbiamo fatto nelle forme prescritte dalla legge.

Fatta questa premessa, posso ritenermi esonerato dall'entrare nel merito di quei fatti e di quei documenti che, per altro, sono a disposizione dei colleghi, come è a disposizione dei colleghi il testo della denuncia da noi presentata. Certe considerazioni che nascono dalla vicenda della nostra richiesta di rimandare alla Commissione inquirente, con un termine preciso, la trattazione di questo processo e delle implicazioni che invece può avere la denuncia che abbiamo dovuto presentare; certe considerazioni — dicevo — ritengo vadano assolutamente fatte, perché già questa mattina in quest'aula la serenità circa l'avvenire di questo processo (rispetto al quale

avevamo avanzato dubbi nel nostro intervento del primo giorno, in cui avevamo chiesto che fossero corrette evidenti, gravissime violazioni della Costituzione che peseranno certamente anche sulla possibilità di portare a fondo la vicenda avanti alla Corte costituzionale) è stata rimessa in discussione in una parte dell'intervento dell'onorevole Tanassi.

Bisogna tener conto di queste indicazioni perché, se la nostra funzione è quella di un pubblico ministero, un pubblico ministero che sappia espletare il suo mestiere si preoccupa delle nullità più di quanto non se ne preoccupi — talvolta mettendole da parte in modo sornione — il difensore dell'imputato. Era nostro dovere tenerlo presente, ma è nostro dovere, ora, fare alcune considerazioni circa il contenuto anche di altri aspetti della nostra richiesta: non soltanto l'esistenza di documenti comprovanti altri reati, ma anche la possibilità di reperire indicazioni e prove che non sono state acquisite e che non dovevano essere trascurate, nella condizione in cui ci troveremo a dibattere e votare, con una falsificazione della Costituzione che potrebbe permettere agli imputati di non divenire tali, malgrado la maggioranza di questo Parlamento si pronuncerà per la loro messa in stato d'accusa, sulla base, appunto, di quella falsificazione dell'articolo 96 della Costituzione perpetrata dapprima con la legge ordinaria del 1953, quindi con la legge ordinaria del 1962. Si sarebbe potuto — dicevo — nelle condizioni in cui ci troviamo, fornire anche a quella parte del Parlamento che ha fatto « quadrato » attorno agli onorevoli Gui e Tanassi, opporre talune prove irrefutabili e definitive.

Avevamo il dovere di compiere tutto quanto è nelle nostre possibilità per porre a disposizione anche di quella parte prove che potessero quest'ultima in condizione di non fare quello che, a nostro avviso, sarebbe un suo gesto disperato, andare cioè verso una sanzione in cui, pur rimanendo i voti assolutori in minoranza, il Parlamento potrebbe tuttavia non mettere agli ex ministri in stato d'accusa (diremo poi quali sarebbero le conseguenze politiche e morali di una eventualità di questo genere).

Avevamo il dovere — non per giustizia, ma per carità di patria — di fornire, eventualmente, anche altri documenti, pur se riteniamo che ve ne siano a sufficienza per ciò che concerne l'attuale limitata vi-

ceda. Ci siamo, per altro, sentiti rispondere dal presidente Martinazzoli, ieri sera, che la nostra richiesta di sollecitare i servizi di sicurezza dello Stato a trasmettere i fascicoli relativi ai personaggi di questa vicenda, alle operazioni delle quali ci stiamo occupando, ad uomini come i fratelli Lefèbvre D'Ovidio, a società come la « Tezorefo » e la « Com. el. », avrebbe probabilità di non essere soddisfatta. Egli dubita, infatti, che operazioni del genere — che egli definisce normali transazioni commerciali — possano essere oggetto di indagine da parte dei servizi di sicurezza dello Stato.

Noi abbiamo il dovere, di fronte a tale ingenuità (che giudichiamo senz'altro sincera) di dire che sarebbe stato per lo meno opportuno chiedere se esista, come noi sappiamo che esiste, una precisa normativa che fa obbligo ai servizi di sicurezza di tenere sotto controllo talune operazioni, di indagare sulle stesse, innanzitutto per dare il visto di sicurezza per lo Stato italiano, per le autorità militari italiane e per la NATO, nei confronti di chiunque compia operazioni del genere di quelle alle quali ci riferiamo, di chiunque prenda contatto con il Ministero della difesa, e che fa obbligo altresì di tenere aggiornato il relativo fascicolo. Si sarebbe, quanto meno, potuta avanzare richiesta di informazioni in ordine a tale normativa, che non è pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* e per la quale non è possibile dire *iura novit curia*; si sarebbe potuta quanto meno avanzare al Ministero competente tale richiesta e, di fronte ad una risposta positiva, fare in modo che ci fossero trasmessi i relativi fascicoli. Non ci si venga a dire che ciò avrebbe avuto il significato di avanzare ma richiesta su qualcosa di probabilmente illecito!

Non sono davvero sospettabile di pensare che i poteri dei servizi di sicurezza debbano essere estesi. Ho certamente opinioni che, intorno alla sfera di liceità dell'attività dei servizi in questione, differiscono profondamente da quelle di altri colleghi ed anche di compagni della sinistra. La mia reale opinione è che detti poteri dovrebbero essere assai più limitati di quanto in effetti non siano. Ma mi domando a questo punto come si fa ancora a parlare di deviazioni dei servizi di sicurezza, se i servizi di sicurezza non debbono nemmeno vigilare su operazioni riguardanti l'armamento e la sicurezza del-

lo Stato; perché per deviare bisogna pure che ci sia un binario e una via maestra e, se questo binario e questa via maestra della necessità di vigilare veramente su questioni di sicurezza dello Stato non esistono, perché nemmeno su queste cose esiste un compito di vigilanza e di sicurezza, mi domando allora perché dobbiamo parlare di deviazioni! Diciamo allora che compiti istituzionali sono quegli altri, quelli che ci sono sempre stati rappresentati come deviazioni. Di fronte ad un'ingenuità di questo genere, credo che sarebbe bastata questa considerazione, perché si facesse questa richiesta. Perché siamo d'accordo che i fascicoli che devono essere bruciati, molto spesso nessuno li brucia, ma quelli che non devono essere bruciati, forse possono anche essere bruciati...

PANNELLA. Dalla Commissione.

MELLINI. Ma a questo punto li abbiamo bruciati prima che altri fossero stati costretti a bruciarli, perché non li abbiamo domandati affatto e certo da questi avremmo potuto avere delle indicazioni anche su finalità parallele della corruzione, anche su attività diverse. Siamo convinti infatti che questi corruttori in realtà non cercassero soltanto di vendere aerei, che la corruzione serva a stabilire forme di *public relations* politiche. E il timore che venisse fuori qualcos'altro io voglio credere che non ci sia stato nelle intenzioni di nessuno. Voglio sperare che veramente l'unica preoccupazione sia stata quella del senatore D'Angelosante, che ci diceva che non si fida dei servizi di sicurezza. Per carità, non ci fidiamo, ma vogliamo avere le prove e i documenti del perché non ci dobbiamo fidare, e vogliamo vedere se anche in altre direzioni che non siano « deviate » questa gente qualche cosa ha fatto e che cosa ha fatto. Vogliamo vederci chiaro, perché questo è lo scopo di un procedimento come questo, lo scopo che ci deve accomunare tutti in un processo di questo genere.

C'è certamente il problema della giustizia, del codice penale; benissimo, ma poi parleremo di che cosa significa la messa in stato d'accusa. Ma veder chiaro in tutte le direzioni, in tutte le implicazioni, è certamente cosa essenziale per un procedimento di questo genere, perché questo è il significato del procedimento per la messa in stato d'accusa, direi quanto

quello dell'applicazione del codice penale e della giustizia relativamente alla eventuale commissione del reato da parte di un cittadino che abbia la qualifica di ministro.

E non ci dite che questa è la premessa perché noi vogliamo fare un processo al regime. Stia tranquillo l'onorevole Zaccagnini, non è con questo processo che si fa il processo al regime. L'anno scorso, in quest'epoca, mentre scoppiava questo scandalo, io andai a Pordenone a trattare la questione del finanziamento illegittimo e illegale del partito radicale. Avanti alla pretura di Pordenone Mario Pujatti, un nostro compagno, era imputato della violazione dell'articolo 156 della legge di pubblica sicurezza, perché aveva promosso una sottoscrizione in favore del partito radicale. Abbiamo avanzato anche una questione di incostituzionalità. Non ha avuto la sorte di quelle che probabilmente farà la difesa dell'onorevole Tanassi davanti alla stessa Corte costituzionale. Questa questione di incostituzionalità è stata dichiarata infondata e quel nostro compagno è stato condannato ad una multa che rappresenta, credo, il 50 per cento della somma raccolta. Una tangente noi l'abbiamo pagata allo Stato sui nostri finanziamenti. Non è avvenuto il contrario.

Ecco, paradossalmente potremmo dire che forse quel processo, più di questo processo, nei limiti e nei binari in cui — notate — con il voto di mercoledì mattina lo abbiamo incanalato, quel processo, dicevo, può essere un processo al regime.

Stia tranquillo l'onorevole Zaccagnini e con lui stiano tranquilli tutti quelli che temono che questo possa divenire un processo al regime (*Commenti al centro*). Non basterebbero cinquanta o cento di questi processi per fare il processo al regime; non basterebbero tutti i processi che giacciono nei cassetti dell'Inquirente e quelli che avrebbero dovuto finirci: perché per fare un processo al regime non basta parlare di corruzione, provare la corruzione, contestare la corruzione, portare la corruzione davanti alla Corte costituzionale, anche nei confronti dei ministri. Fare un processo al regime significa fare un processo alla violenza che il danaro della corruzione rappresenta, contro il progresso civile e morale del paese. Fare un processo al regime implica e presuppone fare un processo alla iattanza con la quale la corruzione viene perpetrata, con la quale le

complicità scattano, con la quale le associazioni a delinquere funzionano. Questo è e può essere un processo al regime.

Fare un processo al regime significa quindi fare qualcosa di diverso da quello che stiamo facendo. E se noi abbiamo, all'apertura di questo dibattito, sollevato delle questioni che ci auguravamo di poter vedere risolte in quest'aula, era per scongiurare che ciò potesse avvenire in un'altra sede. Come certamente l'onorevole Tanassi, se andrà dinanzi alla Corte costituzionale, cercherà di ottenere, e sarà suo diritto farlo. Se delle violazioni della Costituzione abbiamo lasciato passare qui, è avvenuto qualcosa di più grave di ciò che può accadere in un tribunale qualsiasi, in un tribunale in cui, di fronte ad una violazione della Costituzione operata da una legge, il mezzo che si può adottare è quello del rinvio alla Corte costituzionale. E quando quest'ultima dichiara incostituzionale una norma che quel tribunale aveva pure applicato, non è certo il tribunale a rispondere, non è certo il tribunale a vedersi accusato per avere applicato la norma o per non avere riscontrato, in un precedente grado di giudizio, la violazione della Costituzione. Ma la violazione della Costituzione che si consumi qui applicando una norma incostituzionale, in un Parlamento che, anche se non svolge funzioni legislative, è tuttavia il Parlamento della Repubblica, sarebbe grave, perché il dovere primario di abrogare le norme che siano in contrasto con la Costituzione non è della Corte costituzionale, la quale ha soltanto un potere suppletivo censorio: il potere e il dovere primario è del Parlamento.

Ma ritengo che dobbiamo anche discutere di certe cose che abbiamo inteso, in quest'aula e fuori da quest'aula, che abbiamo letto sulla stampa dopo il nostro intervento di mercoledì mattina. Ci hanno detto che in fondo gettavamo un'ancora di salvezza agli imputati, che volevamo insabbiare il procedimento. Noi? Noi, che non abbiamo fatto parte della Commissione inquirente? (*Commenti al centro*).

L'onorevole Tanassi, che evidentemente condivide i vostri giudizi, ci dice che avremmo dovuto — noi — cambiare la legge sull'Inquirente, perché ormai anche noi radicali siamo qui da luglio.

CORDER. Ma parla di fatti, non di chiacchiere!

MELLINI. Se tu ritieni che la Costituzione sia una chiacchiera, si capisce come tu possa votare contro la messa in stato d'accusa di questi ministri.

*Una voce al centro.* Come lo chiedi tu, è una chiacchiera il diritto! (*Commenti*).

MELLINI. Queste « chiacchiere » hanno riferimenti precisi non alle norme astratte di diritto, ma alle vicende di quei dodici anni. Abbiamo letto gli atti della seduta comune del Parlamento nell'unica occasione in cui è stata proposta la messa in stato d'accusa di un ministro non dalla Commissione Inquirente, ma in seguito ad una richiesta sottoscritta, come questa volta non è avvenuto nei confronti dell'onorevole Rumor, dalla maggioranza dei parlamentari.

Scorrendo quegli atti, abbiamo letto il discorso dell'onorevole Bozzi. Stamane l'onorevole Zanone, richiamandosi appunto a quel discorso, ci ricordava la conclusione dell'onorevole Bozzi, che in quell'occasione diceva che le norme, che in astratto sembrano perfette, alla prova dei fatti si manifestano talvolta tutt'altro che perfette, e di contenuto assai grave e pericoloso.

Ebbene, se quella considerazione poteva allora essere fatta in quei termini, credo che oggi essa dovrebbe essere rovesciata. Si dovrebbe dire che se dopo dodici anni nulla si è fatto per cambiare quella legge; allora è segno che anche per chi esprime certi giudizi, in astratto le norme sono pessime, ma in concreto funzionano benissimo, come benissimo hanno funzionato queste norme della legge n. 20 del 1962 per rendere inoperante l'articolo 96 della Costituzione.

Di qui dobbiamo partire: noi siamo chiamati a mettere in atto la procedura prevista dall'articolo 96 della Costituzione, che dice che i ministri sono posti in stato d'accusa dal Parlamento in seduta comune per reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni.

L'articolo 90, quello di cui soltanto sembra ricordarsi la legge n. 20 del 1962, riguarda il Presidente della Repubblica e prevede invece non soltanto una limitazione dei reati per cui egli può essere messo in stato di accusa (soltanto per alto tradimento e attentato alla Costituzione), ma anche una procedura particolare, con un *quorum* di maggioranza, che voi avete applicato per il caso dell'onorevole Trabuc-

chi e che anche oggi — come ci ha ricordato il Presidente Ingrao — sarà necessario per il caso attualmente in discussione.

L'articolo 90 della Costituzione prevede che per la messa in stato di accusa del Presidente della Repubblica, per i reati che possono essergli contestati, è necessario un voto del Parlamento a maggioranza assoluta dei suoi membri. I costituzionalisti hanno insegnato (e d'altra parte lo dice chiaramente il terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione) che il Parlamento e ciascuna delle due Camere votano con la presenza della maggioranza dei loro membri e a maggioranza: è questo il modo normale di deliberare, salvo che la Costituzione non preveda una maggioranza qualificata.

È quindi la Costituzione — e non la legge ordinaria — che deve prevedere un *quorum* particolare. Ma allora, come si è arrivati a stabilire la maggioranza assoluta anche per i ministri, andando contro il deliberato della Costituzione?

Con la legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, non fu previsto nulla in proposito e si disse soltanto che il Parlamento doveva deliberare su parere di una Commissione composta in egual numero da deputati e senatori. Si trattava di una norma necessaria per costituire una Commissione interparlamentare non prevista dalla Costituzione. È invece la legge ordinaria del 1953, la n. 87, che, all'articolo 43, estende la maggioranza di cui all'articolo 90 della Costituzione anche ai casi di cui all'articolo 96: si tratta di una patente violazione della Costituzione.

Abrogata quella norma, nella legge n. 20 del 1962 ritroviamo la stessa disposizione, in quanto in essa si afferma che per mettere in stato di accusa i ministri occorre la maggioranza assoluta dei membri del Parlamento, a scrutinio segreto.

È questo il primo dato su cui avremmo voluto che all'inizio dei nostri lavori si discutesse, per cercare in qualche modo di evitare le conseguenze verso le quali ci stiamo avviando.

Colleghi, questo non è un cavillo. Lo dico soprattutto a voi, colleghi della sinistra: pensate a quelle che possono essere le conseguenze politiche di questo dato di fatto, pensate cosa significherebbe (altri lo hanno già detto ma non sarà mai ripetuto abbastanza), quali sarebbero le reazioni del-

l'opinione pubblica se Gui e Tanassi non fossero messi in stato di accusa.

Ma non è questo il modo di porre la questione, perché se veramente in questa aula vi fosse una maggioranza di parlamentari che ritengono Gui e Tanassi non meritevoli di essere messi in stato di accusa, credo che la responsabilità politica di questo loro voto ricadrebbe su di loro e sulla loro parte. Il Parlamento avrebbe espresso un voto conforme alla Costituzione, fuori di qui potrebbe dubitarsi della giustezza del voto, del quale si potrebbe fare carico a quella parte politica. Ma sarebbe ritenuto un giudizio di innocenza e avrebbe un significato ed un valore come tale.

Ma se fuori di qui si verrà a sapere che 475 parlamentari hanno ritenuto di porre in stato di accusa questi due ex ministri; che 474 parlamentari hanno ritenuto invece che essi debbano essere prosciolti; e che tuttavia detti personaggi sono stati prosciolti perché una minoranza di quest'aula ha votato per il proscioglimento, ebbene, tutta la scienza giuridica, tutta la buona volontà dei giuristi non potrebbe far comprendere al paese il significato di questo voto. Tutti, anche da questa parte, ne saremmo responsabili, perché la nostra legge, quella che abbiamo applicato (non il vostro voto, non il vostro giudizio su Gui o Tanassi) sarebbe responsabile di quella che, a ragione, verrebbe ritenuta soltanto una situazione di impunità, perché impunità certamente è l'esser ritenuti meritevoli di giudizio, da parte della maggioranza dei giudici, e tuttavia, essendo impedito il giudizio, esserne prosciolti, come prosciolti ne sarebbero Gui e Tanassi, in questa condizione.

Una riflessione sulle conseguenze politiche di un voto siffatto potrebbe far comprendere (come non abbiamo potuto spiegare l'altro giorno perché ci è stata preclusa questa possibilità) quale significato politico avrebbe avuto una presa di posizione sul nostro tentativo, pur estremo e comunque difficile, che sarebbe certamente passato attraverso un confronto il quale, per avere nel termine da noi proposto un esito positivo, avrebbe presupposto la quasi unanimità. Esso avrebbe presupposto, sì, l'unanimità tra i settori di questa Camera e dell'altra, per potere giungere ad una modificazione della norma ordinaria, in un tempo così breve, per renderla conforme alla Costituzione. Sarebbe stata tuttavia

una verifica necessaria e, se non fosse riuscita, il paese avrebbe saputo come giudicare nell'eventualità di una così grave soluzione della vicenda come quella che, probabilmente, dovremo affrontare domani o dopodomani.

Se non dobbiamo recriminare su quanto non abbiamo voluto fare, resta tuttavia, ad esempio, il problema di come saremo chiamati a votare, e si tratta di un problema che ha la sua importanza. Come si può condurre avanti questa discussione, quando ancora non sappiamo come voteremo? Nell'eventualità della messa in stato di accusa dei due ministri, come dovremo regolare nei confronti degli altri coimputati? Sarebbe stato importante chiarire questo punto che avrebbe giovato anche al merito della discussione.

Abbiamo detto che la Costituzione prevede la messa in stato di accusa dei ministri: le mie considerazioni non hanno valore di recriminazione, né riguardano esclusivamente questioni formali, ma da esse dovrebbe nascere un ammonimento circa i contenuti del voto che esprimeremo. Da quelle che da un onorevole collega sono state definite le nostre chiacchiere, da queste considerazioni debbono nascere indicazioni circa le nostre responsabilità di parlamentari e, se volete, di giudici in questa vicenda.

Il Presidente Ingrao ci ha spiegato che il procedimento di cui all'articolo 96 della Costituzione ha un carattere giudiziario intermittente; nasce giudiziario davanti alla Commissione inquirente; cessa di essere giudiziario in questa sede, ritorna giudiziario se si va davanti alla Corte costituzionale.

Nel corso della discussione abbiamo ascoltato voci diverse circa il carattere giudiziario o giurisdizionale di questa nostra funzione in sede di Parlamento riunito in seduta comune, ma è certo che questo carattere giudiziario intermittente è quello attribuito alla Commissione inquirente, al Parlamento in seduta comune, al giudizio della Corte costituzionale così come sono stati architettati attraverso la legge ordinaria, incostituzionale, come abbiamo detto, anzitutto per l'impostazione di un *quorum* non previsto dall'articolo 96 della Costituzione.

Dobbiamo dire, però, anche qualcos'altro. La norma costituzionale è stata, a nostro avviso, trasformata, violata e anche frodata sotto altri aspetti, e dobbiamo di-

sculterne prima del voto. Non si può dire che di questo parleremo dopo. Dobbiamo trarne ora delle conseguenze. Leggendo l'articolo 96 della Costituzione, sentiamo parlare di un istituto che riguarda soltanto i ministri: la messa in stato d'accusa è una istituzione che non esiste per gli imputati comuni. Essa significa porre il ministro in una condizione particolare, che non è quello di essere soltanto imputato di un reato; significa qualche cosa di diverso. Ritengo che comporti uno stato in cui la commissione del reato, in cui il procedimento di carattere penale è soltanto un presupposto, in quanto la messa in stato d'accusa è un atto politico che ha una conseguenza politica e che presuppone e implica giudizi di carattere politico.

La messa in stato d'accusa dei ministri da parte del Parlamento significa che quest'ultimo decide di interrompere il discorso politico con il suo normale interlocutore, cioè il membro del Governo per la sua attuale o passata appartenenza alla compagine governativa. Interrompe, quindi, quel discorso che presuppone normalmente responsabilità politiche, dicendo che da quel momento in poi non si tratterà più di responsabilità politiche, ma si svolgerà un discorso diverso, quello giudiziario.

Questa è certamente una valutazione politica, ed il ministro posto in stato di accusa non è un imputato qualsiasi, perché si trova in una condizione particolare che è quella di uno stato di accusa politico oltre che giudiziario sul quale poi deciderà un'autorità giudiziaria.

Da qui la necessità per il Parlamento di non essere ancorato ad un capo di imputazione predeterminato. Ecco, allora, il discorso dei reati concorrenti, ed ecco la trasformazione di questo istituto effettuato dalla legge ordinaria contro la Costituzione. La Costituzione presuppone che nella sua formulazione la messa in stato d'accusa si fonda, sì, sull'esistenza di reati, ma non si tratta di formulare capi d'imputazione. Lo spirito della Costituzione è diverso: si tratta di contestare al ministro l'esistenza di qualcosa che travalica le sue responsabilità politiche, che va oltre, che interrompe il discorso politico. Questo è il significato della messa in stato d'accusa! Quindi, in Parlamento contestazioni di responsabilità di questo tipo. Di conseguenza, impossibilità per lo stesso Parlamento di restare nel-

l'ambito ristretto di un capo d'imputazione già pronto.

Non solo, ma il regolamento della Camera prevede che non si possono nemmeno presentare emendamenti sul capo d'imputazione. Ebbene, andiamo a vedere: l'articolo 96 della Costituzione non dice nulla di tutto questo, ma non dice nulla di tutto ciò nemmeno la legge costituzionale n. 1 del 1953.

La legge costituzionale ci dice che si procede « su relazione di una Commissione »: che si tratta cioè di una Commissione referente, che riferisce al Parlamento, sul piano giudiziario, dell'esistenza delle prove di reati; ma riferisce anche sulle considerazioni di carattere politico, aggiungo io, perché avrei voluto sentire in quest'aula discorsi di carattere politico, e li avete intesi altre volte. Ma certo, di fronte anche ad un reato del ministro io sono d'accordo che si possa dire che un ministro non si può mandare sotto processo per ogni reato che possa aver commesso, anche minimo, nell'esercizio delle sue funzioni, se questo dice la Costituzione e se il giudizio politico, eventualmente, sulla commissione di questi reati sia tale che di fronte al paese, apertamente, chiaramente, senza alibi reciproci della questione giudiziaria rispetto a quella politica, e di quella politica rispetto a quella giudiziaria, si possa arrivare a sostenere e a dimostrare che una ragione politica di Stato, nell'interesse comune, può anche aver portato il ministro a violare una qualche legge penale. Questo lo consente implicitamente la Costituzione. Questa non è una violazione del principio di parità tra i cittadini e della obbligatorietà dell'esercizio dell'azione penale, perché ha una sua precisa ragione costituzionale.

In questo caso, nessuno è venuto a farci questo discorso, nessuno è venuto a dirci quello che forse era il discorso politico che doveva essere fatto in questa circostanza, e ne parleremo dopo.

Ma è certo che, attraverso la legge ordinaria, assistiamo, invece, ad una lievitazione della Commissione inquirente, inesistente nella Costituzione, appena accennata nella legge costituzionale n. 1 del 1953. Diventa qualcosa di più consistente nella legge ordinaria n. 87 del 1953, relativa al funzionamento della Corte costituzionale nei giudizi d'accusa; poi, nella legge n. 20 del 1962 e nel regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa questa Commissione diventa « il tribunale dei ministri », come

è stata definita dalla stampa « impropriamente », si dice.

Ma quella definizione « impropria » è stata la definizione esatta. Se noi ci troviamo oggi di fronte a notevoli difficoltà di diritto, a problemi complessi e difficili da risolvere in merito a questa fase, alla fase avanti al Parlamento ed alla Corte costituzionale, ebbene, io credo che ciò dipenda da una specie di *lapsus* freudiano che vi è stato da parte dei legislatori nel 1962 e da parte di coloro che hanno messo mano al regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, approvato nel 1961.

Ho l'impressione che costoro abbiano avuto la sensazione che a queste disposizioni non avremmo mai avuto occasione di ricorrere per la loro applicazione nella fase relativa alla messa in stato d'accusa da parte del Parlamento in seduta comune, che non si sarebbe mai arrivati alla Corte costituzionale. Per questo, ad un certo punto, la normativa, così minuziosa per quel che riguarda la parte che regola il funzionamento della Commissione inquirente (che prevede le avocazioni dal giudice ordinario, i conflitti di attribuzione con il giudice ordinario, eccetera), diventa evanescente e lacunosa quando si passa a quella fase che, evidentemente, si era pensato che sarebbe stata una fase soltanto teorica.

Ed invece la Commissione inquirente diventa veramente « il tribunale dei ministri », assume una funzione giurisdizionale autonoma, diventa un tribunale a sé stante.

La legge n. 20 del 1962 dà ad essa particolari poteri, e va benissimo; ma il regolamento parlamentare — addirittura un regolamento! — arriva a darle la facoltà di assolvere! Ecco, abbiamo nel nostro paese un tribunale istituito per regolamento!

L'onorevole Rumor non viene davanti al Parlamento. La possibilità dell'esercizio dell'azione penale e politica nei suoi confronti è interrotta per il voto della Commissione inquirente, di questo strano organo giurisdizionale. L'avete detto voi, non lo diciamo noi, che è un organo giurisdizionale autonomo: non lo dice la Costituzione, lo dice la legge ordinaria, e ce lo ha ripetuto il Presidente Ingrao. Funziona come tale per regolamento: e il regolamento gli dà la facoltà di assolvere. Non c'è traccia di questa facoltà in una legge dello Stato.

Ed io vi domando che cosa accadrebbe domani se, nei confronti di quegli imputati « laici » che sono stati assolti dalla Commissione inquirente, ci trovassimo di

fronte ad un giudice ordinario che decidesse di avviare un procedimento. Non gli si potrebbe opporre l'esistenza di un giudicato, in quanto un giudicato può essere emesso soltanto da una giurisdizione che detiene questo potere in forza di una legge. Non si potrebbe certo opporre il giudicato del regolamento!

La Commissione inquirente è lievitata; essa ha avuto il potere non soltanto di espropriarci — come ricordava l'onorevole Bozzi nel 1965, e come ha ricordato stamane l'onorevole Zanone, accennando ad una proposta di legge liberale — della possibilità di emettere un giudizio, togliendo al Parlamento in seduta comune la possibilità di avviare un procedimento; ma ha assunto la possibilità di presentarci una relazione da approvare o respingere che — ce lo ha ricordato il Presidente Ingrao — delimita l'ambito dei capi di imputazione.

È vero che la Corte costituzionale ha anche — come è stato ricordato — dei poteri inquirenti. Ma, passando dalla normativa del 1953 a quella del 1962, i poteri istruttori sono stati ridotti, e non ampliati. Per quanto riguarda la contestazione di nuovi reati ai ministri posti in stato di accusa, la Corte costituzionale deve rimettere gli atti alla Commissione inquirente.

Pensate! Ecco che cosa avviene: si torna alla Commissione inquirente! Oggi assistiamo alla lievitazione della Commissione inquirente: sempre più importante la sua funzione, sempre più ristretti i poteri della Corte costituzionale e del Parlamento in seduta comune.

Ma, se queste sono le condizioni, nelle quali ci troviamo a giudicare, se questa vostra Commissione inquirente (vostra, non nostra; solo l'onorevole Tanassi poteva dirci che noi, entrati in Parlamento il 5 luglio dell'anno di grazia 1976, abbiamo la responsabilità di non aver cambiato questa legge), quella di cui oggi si comincia a dire che debba essere cambiata *in toto*, come si diceva del resto anche nel 1962, quando si doveva giudicare Trabucchi, se questa vostra Commissione inquirente è lievitata, assumendo questa funzione giudiziaria autonoma, diventando il « tribunale dei ministri » — è inutile negarlo —, allora, che cosa veniamo a fare qui? Ve lo dico io: certo non a fare un giudizio di appello. Sarebbe assurdo nei confronti della Commissione inquirente. Non abbiamo nemmeno il potere di dare definizioni giuridiche diverse. Ma la realtà è un'altra: la Com-

missione inquirente è diversa da come era stata voluta dalla Costituzione e dalla legge. Dovete essere coerenti. Se è vero che la Commissione inquirente è diventata il « tribunale dei ministri », se è vero che abbiamo un carattere giurisdizionale intermittente, allora dobbiamo dire che qui, ora, siamo chiamati a fare qualche altra cosa.

C'è una scissione, una separazione tra quel carattere giurisdizionale, che deve riguardare propriamente l'aspetto relativo alla commissione di reati e l'esistenza dei reati come presupposto per la messa in stato di accusa e la funzione nostra, che è quella di dare un giudizio politico. In realtà, è questo che ci può essere consentito, quando non riteniamo di deliberare che la Commissione inquirente svolga nuove indagini. Ma certamente il dibattito che si sta svolgendo in questi giorni in aula sulla falsariga di questa vostra legge, con questa vostra Commissione inquirente, con questo vostro meccanismo, rende del tutto ozioso andare a discutere di questo o quel documento e di come vada interpretato, se quel testimone non sia attendibile. Non è questa la sede per fare questo discorso.

Non è questa la sede, perché se avete voluto questa Commissione inquirente e vi ha fatto comodo, dovete accettarla così come è: in tribunale, la fase giurisdizionale, l'accertamento del reato; in questa sede il discorso politico: qui avremmo voluto sentire l'unico discorso politico che altre parti, non certo la nostra, avrebbero potuto fare nei confronti di questi due ministri.

Credo che in tutta questa vicenda vi sia un momento umanamente anche toccante, rappresentato dalla persona dell'onorevole Tanassi. Ieri, alla fine dell'intervento del senatore Martinazzoli, il quale ha risposto (poiché evidentemente ha ritenuto di aver risposto) a certi rilievi fatti dal compagno Pannella rispetto all'andamento delle cose presso la Commissione inquirente, nel momento in cui è sorto da quella parte della Camera un applauso (che poi si è esteso anche a questa parte) anche l'onorevole Tanassi ha applaudito.

Eppure, il senatore Martinazzoli cosa aveva detto? Aveva detto che la Commissione aveva fatto il minimo che le si poteva chiedere ed il massimo che poteva fare. Di fronte a questo discorso l'applauso dell'onorevole Tanassi era generoso, era per « gran bontà dei cavalieri antichi »? No, in

quel momento l'onorevole Tanassi era veramente lì a testimoniare, con questo atto di ossequio al « tribunale dei ministri », che quella procedura, quell'Inquirente, anche se lo ha accusato, gli appartiene.

Ma torniamo al discorso politico che non è stato fatto ed a quella che poteva essere l'unica forma di giustificazione sul piano umano, se non su quello politico o giudiziario, del comportamento contestato agli onorevoli Gui e Tanassi: il fatto cioè di essere vittime di una legge non scritta e non codificata (che pure è stata una legge), che ha imperato nell'ambiente politico italiano, quella per cui certe forme di finanziamento dei partiti erano consentite. Ecco come si innesta in questa vicenda il processo al compagno di Pordenone che faceva la colletta per il partito radicale.

Il discorso politico poteva essere fatto se qualcuno si fosse levato a dire quello che ha detto il senatore Merzagora. Doveva essere fatto un discorso politico, magari il discorso sull'amnistia. Sarebbe stato un discorso difficile, e certo noi saremmo stati i primi a rispondere — come la nostra parte ha sempre fatto rispetto a questo tipo di affermazioni — che abbiamo sempre respinto il discorso secondo il quale, con la legge sul finanziamento dei partiti, questa fase politica di oscuri finanziamenti è chiusa e appartiene al passato. Ma avremmo ammesso almeno che non c'era ipocrisia in un discorso di quel genere.

Vi sono invece gli alibi giudiziari per il discorso politico, e gli alibi politici per i discorsi giudiziari: non ci sarebbero le prove nei discorsi di quelli che pur in cuor loro ritengono che i fatti stiano come stanno. Ma si sottende quel discorso politico: « ma le cose nel nostro paese sono andate in questo modo (e auguriamoci che la forma passata sia pertinente), quindi non possiamo dire al paese che non li mettiamo in stato d'accusa per questo, ma dobbiamo dire che la giustificazione è data dalla mancanza delle prove del fatto. Ecco quest'aula trasformata in ciò che non la Costituzione o la legge, bensì la violazione della Costituzione, cioè la legge n. 20 del 1962, la legge sulla vostra Inquirente, la legge sul « tribunale dei ministri », ha voluto che fosse: un tribunale, che, dopo che l'Inquirente lo ha fatto per suo conto, giudichi sul fatto.

E che dire poi dell'onorevole Tanassi che, con quell'applauso, si dimostrava so-

lidale con la sua Commissione inquirente, con il senatore Martinazzoli che rappresentava coloro che lo avevano accusato e messo in stato d'accusa? Tanassi ha dimostrato nei confronti della Commissione inquirente quella che avrebbe dovuto essere la sua riconoscenza nei confronti di una legge che stavolta non ha funzionato. Anzi ha dovuto invece chiedere solidarietà soprattutto invocando la legge non scritta della « ragion di partito », come avrebbe potuto fare anche il senatore Gui. Questo è il discorso chiaro e preciso sul quale ci saremmo scontrati. E noi avremmo risposto e vi avremmo detto che davanti al paese non avevate avuto coraggio di invocare questo principio fino a quel momento, né potete averlo oggi. Ed allora, se questo alibi giudiziario, dopo la espropriazione giudiziaria del Parlamento, dopo che leggi e regolamenti ferrei, quanto meno per noi, hanno circoscritto le nostre possibilità di azione, ci hanno privato della facoltà di rimettere tutto in discussione — come doveva esser fatto — con i limiti più ampi possibili, se questo sistema, dicevo, ha portato il tribunale a decidere (perché questa fase l'avete separata, l'avete scorporata), perché venite ora a farci questo discorso? Che altro dovrete fare se non quel discorso che nessuno ha fatto e che, forse, avrebbero dovuto fare gli onorevoli Tanassi e Gui? Ma essi non hanno il coraggio di farlo, né lo avete voi e ci venite a dire invece che non ci sono le prove. Ma come, non vi andava forse bene questa separazione, questa schizofrenia della Commissione inquirente, lievitata contro la Costituzione e addirittura contro la legge e per regolamento? E se è stato così, accettatene le conseguenze e diteci che, fino ad un certo momento, fino cioè a quando il paese si è purgato con la legge sul finanziamento dei partiti, vi andava tutto bene: corruzione, tangenti, sistema, *Lockheed!* Ma non diteci, però, che non c'è già stato il giudizio nel fatto, che non abbiamo che da trarne le conseguenze; e non invocate l'alibi giudiziario. Per dividere queste due fasi e questi due giudizi, non venite a dirci che non volete fare un discorso politico, bensì un discorso giudiziario, che fate cioè in questa sede quanto con la vostra legge del 1962 e con il regolamento parlamentare non si è voluto che si facesse.

Ormai noi parleremo in altra sede dei gravi reati emersi dai documenti di cui qui volevamo parlare. Se lo avessimo fatto

qui, se avessimo, ad esempio, fatto cenno al velivolo antisommersibile, avremmo avuto la prova chiara e precisa di come vanno certe cose, di che cosa rappresenta Lefèbvre. Noi abbiamo scritto nella denuncia in che modo questo meccanismo ha cominciato ad operare. Vi siete forse spiegati perché i testi americani hanno taciuto sulla prima missione Lefèbvre? Perché hanno taciuto su questo successo, sia pure parziale, sia pure incompleto del professor Lefèbvre in questa vicenda? E perché poi tutto ciò è venuto fuori ugualmente?

Si spiegherebbe, esaminando come andarono allora le cose, come è cominciata la vicenda e quali ne sono i meccanismi, ed emergerebbero molte cose sul senatore Gui. Certo, la connessione è evidente, anche agli effetti della prova. E, agli effetti della prova, noi avremmo voluto, per togliere ogni alibi, quei fascicoli sui quali probabilmente quei conti perduti, quelle piste che nelle antiche mappe, nel vuoto dove è scritto *hic sunt leones*, si perdono nel deserto. Di essi vi sarebbe invece assai probabilmente una traccia precisa nei fascicoli del Ministero e il ministro della difesa li avrebbe a disposizione.

Forse verranno fuori altre persone ad opera di quei fascicoli e quando verranno fuori, senatore Martinazzoli, ci faremo tutti una bella figura. E le prove verranno fuori nel modo peggiore, verranno fuori con i ricatti; invece sarebbero potute venir fuori alla luce del sole, perché in una democrazia queste cose debbono uscire fuori alla luce del sole. Ne parleremo però altrove, in altra sede. E verrà fuori, magari e nostro malgrado, la connessione. Ma adesso è chiaro qual è il significato politico della nostra iniziativa. Il significato politico della nostra iniziativa non era certo quello dell'insabbiamento, come è stato scritto da qualcuno. Oggi lo scriveva *Il Manifesto*: quello che non ha detto nemmeno *l'Unità*, lo ha detto *Il Manifesto*, cioè che noi volevamo insabbiare!

L'altro giorno un giornalista mi annunciava che il gruppo radicale aveva deciso di votare contro la messa in stato di accusa dei ministri Gui e Tanassi. Non ho potuto che confermagli la notizia, aggiungendo a mia volta la confidenza che quattro deputati del gruppo radicale si sottrarranno alla disciplina di gruppo e voteranno invece per la messa in stato di accusa di Gui e di Tanassi!

Che cosa attende il paese? È chiaro che questo è un giudizio politico, dopo che la vostra Commissione inquirente ha detto quel che ha detto, pur senza aver acquisito tutto quello che poteva acquisire. Al paese che cosa direte? A questo punto, noi che abbiamo fatto di tutto anche per darvi la sovrabbondanza delle prove, anche per togliere l'ultimo alibi, anche perché chiaramente il vostro giudizio fosse un giudizio politico (con una responsabilità politica senza alibi giudiziario, senza reciproci alibi politici e giudiziari), che cosa dobbiamo dirvi?

Dobbiamo fare anche a voi, colleghi democristiani, colleghi socialdemocratici, un appello. È proprio perché l'articolo 96 della Costituzione è stato soppresso, è proprio perché funziona quel meccanismo contrario alla Costituzione che prescrive la maggioranza assoluta, che dice in sostanza che l'influenza che colpisce il parlamentare, che la febbre del parlamentare, che il piede distorto del parlamentare, che il contrattempo, che l'inconveniente qualsiasi che allontana dall'aula un deputato o un senatore al momento del voto, è il volo a favore dell'innocenza. Il senatore Gui non votando, come mi si dice, voterà a suo favore: con questa norma di legge gli si impedisce di compiere almeno un bel gesto!

Noi vi diciamo: riflettete! Volete questo alibi della mancanza di prove? Volete discutere quello che ha già discusso l'Inquirente, così come voi l'avete voluta? Volete fare un tentativo perché di qui esca un voto a favore di Gui e di Tanassi? Se pensate di poter far questo, fatelo; è vostra responsabilità di parte, è responsabilità delle vostre coscienze. Ma se pensate — e dovete pensarlo — che potete solo ripetere quell'episodio che si è verificato già in quest'aula per il processo nei confronti di Trabucchi, quando cioè un voto minoritario che respinse la messa in stato di accusa riuscì ad interrompere l'azione nei suoi confronti, se pensate di poter ammettere che il paese dica che una minoranza di questa Camera ha impedito che giustizia fosse fatta, allora, è vero, voi potrete anche coinvolgere questa parte della Camera per quella legge che lo consentirebbe, e il paese certamente ci farà tutti responsabili per quello che noi avete fatto in questi anni, per quello che — dice l'onorevole Tanassi — non abbiamo fatto anche noi in questi mesi, per

quello che non abbiamo fatto mercoledì mattina, che non siamo riusciti a fare, che ci è stato impedito di fare.

Però, ricordatevi: il fatto che il paese possa dire che siamo complici, se non dell'assoluzione, della legge che ha consentito l'assoluzione, di un meccanismo che non sarà compreso, non nuocerà solo a noi. Infatti, saremo messi tutti in un fascio e anche voi sarete travolti; questa possibilità di coinvolgere altre responsabilità non sarà una grande consolazione. Veramente allora il paese avrà da rimproverare a tutti noi qualche cosa di molto grave. Ed allora non basteranno alibi, discussioni, non basterà aver lasciato da parte fascicoli, nei quali invece si sarebbero potuti andare a prelevare elementi importanti.

Allora non ci saranno reticenze, non ci saranno gli Ovidio Lefèbvre, rimasti nel Messico, non ci saranno possibilità di « polveroni » che non noi, ma altri, con ben più gravi responsabilità, avranno gettato su questa vicenda. Allora veramente le istituzioni, di cui tutti siamo responsabili, riceveranno un colpo gravissimo. Certamente le responsabilità più gravi, però, saranno quelle delle parti maggioritarie del Parlamento, delle forze più grandi, delle forze, cioè, che portano sulle spalle la responsabilità della politica di questi anni.

Dico questo per spiegare ai compagni il nostro atteggiamento e per contestare a voi queste responsabilità; lo dico perché ci auguriamo che, in un modo o nell'altro queste responsabilità — non soltanto per quello che abbiamo potuto leggere nella relazione preparata dall'Inquirente e che dovremo votare, ma anche per quello che è emerso da questa vicenda (tutto quello che il paese sente corrispondere in realtà alle magagne di questo regime, che potrebbero diventare magagne delle istituzioni, se non avremo la forza e l'intelligenza politica, oltre che la moralità, per evitarlo) — non diventino responsabilità delle istituzioni.

Noi naturalmente voteremo per la messa in stato di accusa di Gui e di Tanassi, e voteremo perché vadano davanti alla Corte costituzionale, ovviamente, anche gli altri personaggi, i cosiddetti « laici », anche se dobbiamo fare alcune considerazioni su questo strano modo di metterli in stato di accusa con le stesse norme che nella Costituzione riguardano il Presidente

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

della Repubblica. Attendiamo che altri atti di giustizia intervengano: a ciascuno le proprie responsabilità.

Noi riteniamo di aver fatto quello che potevamo, con la modestia delle nostre forze, nell'interesse della giustizia, ma, anche, nell'interesse politico del paese e delle sue istituzioni.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Signor Presidente, onorevoli parlamentari, non perderò tempo nell'elencare le prove e gli indizi che già in abbondanza renderebbero legittima e naturale la messa in stato di accusa dei due ex ministri, di cui si discute, e che è, come è noto, quanto dovremo decidere con il voto che siamo chiamati a dare. Né mi affannerò a dire che altrettanti indizi esistono per mettere in stato di accusa un altro ex ministro, anzi ex primo ministro, Mariano Rumor, che invece - in base ad un metodo di far giustizia che deve fare invidia al presidente dell'Uganda, Idi Amin - è stato già definitivamente prosciolto e, dunque, assolto dalla Commissione inquirente, la quale, per altro, non ha neppure ritenuto suo dovere prendere in esame il nome del Presidente della Repubblica, ritenendo irrilevante che egli si facesse comunemente accompagnare da uno dei principali imputati dello scandalo *Lockheed*, il signor Lefèbvre, e non solo in private crociere, come è noto, ma in viaggi ufficiali che destavano grande interesse nella società americana produttrice degli *Hercules*.

Non rifarò questo elenco di indizi, perché faccio parte di quella categoria che Tanassi ha dichiarato stamane - chissà perché - ipocrita, che è poi la categoria della gente normale che, in base al buon senso comune, ritiene che una sola prova volontariamente offerta dagli stessi imputati o potenziali imputati sia sufficiente a stabilire la loro colpevolezza penale, politica e morale. Il fatto è che nessuno dei quattro ha sentito il dovere, anzi il bisogno, che avverte ogni innocente, di chiedere, anzi di insistere, per essere giudicati, per fugare ogni ombra di sospetto sulla propria rispettabilità; ché, anzi, tutti e quattro sono qui ancora abbarbicati all'immunità che è loro offerta, protetti dall'omertà dei propri partiti e anche - va detto - dall'omertà più sfumata di un quadro politico senza pre-

cedenti, cioè di un Governo sostenuto dall'80 per cento del Parlamento, che impedisce anche ai partiti colpevolisti - certo solerti magistrati - di andare fino in fondo politicamente alla vicenda, cioè di andare fino in fondo nella loro accusa, rompendo, come sarebbe a questo punto necessario, i sacri recinti delle regole per rendere pubblico, cioè far sapere a tutti, tutto ciò che è risultato a carico non solo degli onorevoli Gui e Tanassi, ma dell'onorevole Rumor e del Presidente della Repubblica, il cui nome entra ed esce dall'affare *Lockheed* e per il quale la prova di colpevolezza principale di cui parlo (non avere sentito il bisogno di farsi giudicare) vale ancor di più - tenuto conto della carica che riveste - che non per gli altri.

Quanto al giudizio che qui verrà dato, esso è - direi - già giudicato, cioè denunciato dall'essere esso espresso in base ad un così singolare, anomalo e arbitrario procedimento qual è quello previsto da leggi e regolamenti esistenti, che sono stati, poi, ulteriormente aggravati in questa legislatura dall'averci estromesso dalla Commissione inquirente, cioè dall'aver negato il diritto all'opposizione democratica presente in questo Parlamento di far parte di un organismo inquirente che è stato, così, riservato solo a coloro che, in un modo o nell'altro, sostengono il Governo democristiano, il Governo della cui maggioranza fanno parte coloro che dovevano essere giudicati. Perché questo è il punto: qui, alterando perfino le scarse garanzie offerte dal sistema borghese della separazione dei poteri, il reo (i membri del Governo e il Presidente della Repubblica) è giudicato dai complici (la maggioranza parlamentare che quel Governo e quel Presidente della Repubblica esprimono, eleggono, cui danno fiducia).

L'idea che i ministri godessero di una giurisdizione speciale, che essi cioè dovessero essere messi in stato d'accusa solo dal Parlamento, è nata in un'epoca in cui, vigendo il regime monarchico, Parlamento e Governo erano espressione di classi in qualche modo socialmente in contrasto, in qualche modo perciò antagoniste: i ministri essendo nominati dal re e non essendo perciò responsabili verso il Parlamento e da questo dunque revocabili; il Parlamento avendo in compenso l'arma dell'accusa penale, che non poteva essere esercitata dai giudici del re.

Infatti, quando nasce il governo parlamentare, la regola cade. In Inghilterra